

ANALISI DEI POSSIBILI FATTORI DI DEBOLEZZA IDEOLOGICA -
OPERATIVA DI AL-QAEDA.

LUDOVICO CARLINO

LUGLIO 2009

Il **Dott. Ludovico Carlino** è laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università La Sapienza di Roma. Master in Geopolitica presso la SIOI di Roma, Master Oficial in Analisi e Prevenzione del Terrorismo presso l'Università Rey Juan Carlos di Madrid. Attualmente è Dottorando in Terrorismo Internazionale presso l'Università Rey Juan Carlos di Madrid.

Email: ludovicocarlino@hotmail.com

1. INTRODUZIONE

L'universo dell'attuale movimento jihadista globale è, senza alcun dubbio, dominato ancora oggi dall'organizzazione terroristica guidata da Osama Bin Laden, al-Qaeda. Dalla sua nascita, datata all'incirca 1988, al-Qaeda ha subito una naturale evoluzione nella sua ideologia, nelle sue tattiche, nei suoi obiettivi, dovuta sostanzialmente alla necessità di adattarsi alle differenti circostanze createsi nel corso degli anni. Quello che appare importante sottolineare è che la base ideologica dalla quale al-Qaeda trae la sua ispirazione non rappresenta una novità unica nel panorama del radicalismo islamico, presentandosi piuttosto come una esasperazione fino ai limiti più estremi delle concezioni del salafismo e dell'islam politico, nato sul finire degli anni '20 dello scorso secolo in Egitto. Anche in questo caso il processo è il risultato di un ripensamento continuo scaturito dalla mancata realizzazione in ambiente sunnita di una rivoluzione islamica sul modello komehinista (sciita), dalla necessità di trovare nuove giustificazioni per la lotta e un fondamento giuridico sempre più solido per il Jihad globale, obiettivo ultimo dell'organizzazione. Un'attenta analisi della base ideologica-religiosa di al-Qaeda rivela inoltre come questa sia stata costantemente aperta a nuove influenze, con il risultato di una forte combinazione al suo interno di un gran numero di elementi provenienti da differenti correnti sunnite, circostanza che risulta essere uno dei suoi elementi di forza, unite insieme dal collante di una visione messianica ed escatologica del mondo sullo sfondo di una eterna lotta tra musulmani e infedeli in vista della re-istituzione dell'antico Califfato. Come perfettamente sintetizzato da Abu Mus'ab al Suri, una delle voci più articolate e prolifiche dell'attuale jihadismo globale, l'odierna corrente jihadista deriva ed è la somma di una'ampia varietà di fonti, *“una combinazione di ideologia di jihadismo qutubista, fede salafita e predicazione wahhabita¹”*.

Senza scendere in profondità nell'analisi dell'ideologia globale di al-Qaeda, saranno due le variabili principali che saranno trattate in quest'analisi, entrambe relazionate con la caduta dell'appoggio popolare a favore del gruppo guidato da Osama Bin Laden e alle differenze esistenti sin dalle origini dell'organizzazione tra i fautori della prioritaria purezza

¹ Brynjar Lia, *“Abu Mus'ab al-Suri's critique of the hard line salafists in the Jihadist current”*, in CTS Sentinel, Vol. 1, Issue 1, dicembre 2007

religiosa-teologica e i sostenitori dell'importanza primaria dell'efficacia strategico-militare. La prima è l'adozione della dottrina takfirita, un'idea non nuova utilizzata per giustificare l'uccisione degli stessi musulmani da parte del terrorismo salafita-jihadista; la seconda, è la diversa concezione dell'orizzonte politico della lotta armata. I due fattori, collegati tra di loro, hanno reso inconciliabili in una serie di casi, primo fra tutti l'Iraq, la volontà di leadership di al-Qaeda su alcuni movimenti insurrezionali sunniti con l'agenda di certi movimenti di resistenza, islamici ma nazionalisti. Il risultato è stato un crollo del sostegno popolare a favore di al-Qaeda, sfociato, dove la situazione lo ha reso possibile, in un aperto scontro.

2. COME IL TAKFIRISMO ENTRA NELL'IDEOLOGIA DI AL-QAEDA

Secondo la legge islamica, *takfir* è la pratica di dichiarare non credente, o *kafir*, un individuo o un gruppo in precedenza considerati musulmani. Nel suo senso dottrinario il termine *kafir* fa riferimento ad una persona che non riconosce più Allah o il suo Profeta Maometto, mentre nel suo senso letterale si riferisce ad un individuo che nega o dissimula la propria fede. La parola *kafir*, che in arabo significa "infedele", "colui che rifiuta o che nega", in occidente è stato tradizionalmente tradotto con la parola "apostata o non credente". La proclamazione della sentenza di apostasia, la *irtidad*, consiste secondo l'interpretazione tradizionale della *Sharia* nell'esecuzione o nell'espulsione del *kafir* dalla Umma, la comunità dei fedeli². Per questa ragione la legge islamica ortodossa richiede normalmente per questo tipo di accusa prove piuttosto rigorose, come la necessità di un pronunciamento legale al rispetto, una *fatwa*, da parte di un Tribunale islamico o di un saggio religioso. Tuttavia ciò che rappresenta una giustificazione sufficiente per poter dichiarare un musulmano *kafir*, rappresenta ancora oggi una delle principali fonti di dibattito all'interno delle differenti scuole dell'universo islamico, soprattutto nella corrente salafita.

In linea generale sono 14 i versetti del Corano che parlano del peccato di apostasia. In uno di questi, la sura *al-Baqra*, viene prescritto:

² Su questo punto cfr. Irshaad Hussain, "The hermeneutics of takfir", in www.islamfrominside.com

“[...] quanto poi a quelli di voi che rinnegano la fede e muoiono da miscredenti, vane saranno le loro opere in questo mondo e nell’altro: finiranno nel fuoco e vi resteranno per sempre [...]”³,

ma quasi tutti i commentatori riconoscono la genericità di questa prescrizione. Tuttavia, i salafiti seguono prevalentemente l’interpretazione degli *hadith*, le gesta e i detti del Profeta Maometto proposti come modello di condotta del buon musulmano⁴, parte costitutiva della Sunna, la seconda fonte della Legge islamica dopo lo stesso Corano. Sono due in particolare gli *hadith* utilizzati frequentemente dai radicali jihadisti globali. Secondo il primo di questi : “ *Il sangue di un musulmano non è lecito al di fuori di uno di questi tre casi: la vita in cambio della vita, l’uomo sposato che commette adulterio, quello che abbandona la sua religione e si separa dalla sua comunità*”⁵. Il secondo è ancora più esplicito: “[.] *a chi cambia religione, uccidetelo*”⁶. Nonostante le tre fazioni del credo salafita, la purista, la politica e la jihadista, condividono una serie di criteri per poter dichiarare un individuo apostata, la differenza ruota attorno ai criteri da utilizzare nei confronti dei Governanti, del mondo musulmano e, soprattutto, sulla differente interpretazione della fede e delle condotte di questi ultimi che ne permettono la dichiarazione di apostasia⁷. In linea generale, a parte la corrente khagirita che ha sempre utilizzato frequentemente le dichiarazioni di apostasia (il movimento nasce proprio con la dichiarazione di apostasia rivolta al Califfo Ali), ma che oggi è praticamente scomparsa, secondo l’universo sunnita una persona può essere considerata apostata solo quando rinuncia deliberatamente e completamente, cioè non a causa di una costrizione o della sua ignoranza, all’Islam. Oltre al fatto che dichiarare qualcuno apostata è un tentativo di anticipare il giudizio di Allah, il timore sempre presente nella comunità islamica è che un eccessivo utilizzo della scomunica possa generare quello stato di caos (*fitna*) che caratterizzò la vita della Umma all’indomani della morte del Profeta⁸. Tuttavia, sono stati diversi i gruppi radicali islamici a rompere questo tabù e che hanno iniziato a dichiarare kufr individui musulmani, società e leader accusati

³ Corano, *Versetto della Vacca (al-Baqra)*, sura 2,217

⁴ Su questo argomento cfr. Luis de la Corte e Javier Jordán, *La Yihad Terrorista*, Madrid, Ed.Sintesis, in particolare pag. 35-37.

⁵ Hadith di Awza’i, “*Al-nafs-bi-l-nafs*”

⁶ Hadith di Ikrimah

⁷ Quintan Wiktorowicz, *Anatomy of the Salafi Movement*, Studies in Conflict & Terrorism, 2006, pag.228

⁸ Gilles Kepel, *Fitna, guerra nel cuore dell’Islam*, Bari, Ed. Laterza, 2004

di vivere in uno stato di ignoranza pre-Islamica (la *jahiliyya*) che permette la corruzione della Umma con un salto interpretativo che non trova base negli scritti sacri.

Storicamente è stato lo studioso islamico medievale Taqi al-Din Ibn Taymiyyah a stabilire un precedente dichiarando infedeli e falsi musulmani quei Mongoli che nel 1258 posero fine al Califfato abbaside con la conquista di Baghdad, giustificandone la proclamazione e legittimando religiosamente il Jihad contro di loro. Oltre Taymiyyah è possibile citare anche il revivalista Muhammad Ibn'Abd al-Wahab e la sua condanna di alcune tra le principali correnti musulmane come quella sufi, da lui accusata di *bid'a* (innovazione umana, quindi corruzione della religione). Nonostante il wahhabismo faccia riferimento ai principi fondamentali dell'Islam, sembra differire notevolmente dalle forme storiche dell'Islam, come evidenziato dall'uso indiscriminato del *takfir* contro i musulmani. Il movimento fondato da al-Wahab non si considerò infatti vincolato ad una utilizzazione ristretta del *takfir*, ed i suoi seguaci riservarono per loro stessi la denominazione di musulmano qualificando infedeli, termine tradizionalmente utilizzato per definire i non musulmani, gli altri musulmani.

Tuttavia, per rimanere in chiave moderna e potersi riallacciare alla questione di al-Qaeda, è in Egitto che nascono le moderne teorie del takfirismo, a partire da gruppi scissionisti dei Fratelli Musulmani e dalle interpretazioni estreme di colui che è considerato il fondatore del moderno Islam politico: Sayyid Qutb. Il primo di questi gruppi è non a caso il Takfir wal-Hijra (da ora in poi TwH), gruppo neo-khagirita nato negli anni '60 ma che assume rilievo nel 1977 sotto la guida di Shukri Mustafa, quando comparso improvvisamente nella scena egiziana sequestrando e uccidendo un ulema⁹. La strategia del gruppo era quella di isolarsi dalla società e nel frattempo costruire la forza necessaria per una insurrezione pianificata contro il potere costituito, un piano che tuttavia finì col fallimento. Una questione comune che attualmente emerge dall'ideologia takfirita è che i suoi seguaci privatamente aderiscono ad un credo islamico austero, ma sono disponibili ad utilizzare pratiche non islamiche per infiltrarsi nella società moderna. Questo approccio particolare è stato quello utilizzato da al-Qaeda, ed è una eredità della sfida lanciata da Mohammad Abd al-Salam Faraj, leader di un altro gruppo egiziano, il Tanzim-al-Jihad, all'ideologia di Mustafa. Secondo Faraj l'isolamento del TwH era infatti un semplice tentativo di sfuggire ai doveri imposti dal Jihad. Nel suo pamphlet "*Al-Farida al-gha'iba*" ("Il dovere

⁹ Gilles Kepel, *Jihad asceta e declino*, Roma, Ed. Carocci, 2001

trascurato”), Faraj , fervente lettore delle opere di Taymiyyah, sostiene che il Jihad è stato ignorato volontariamente dai capi religiosi musulmani affetti da servilismo nei confronti di una dirigenza politica musulmana allontanatisi dalla vera religione. I governanti musulmani, continua Faraj, sono solo di nome musulmani, e contano su un gran numero di individui che possono essere sia veri musulmani, sia apostati, senza che vi sia possibilità di determinarlo con certezza. Faraj ammette che la violenza contro i sostenitori di un regime apostata potrebbe comportare anche l’uccisione di veri musulmani, ma spetta a quest’ultimi dar prova di essere tali. Secondo la sua interpretazione ciò conferisce ai musulmani radicali libertà di combattere e di uccidere “gli altri musulmani solo di nome” con il pretesto che dovrebbero pensarci due volte prima di appoggiare un regime di governanti apostati¹⁰. La tradizione del radicalismo islamico egiziano si spinge quindi fino a questi estremi. Il punto di svolta di tale processo è quando queste idee saranno trasferite nell’Afghanistan in guerra contro l’infedele sovietico negli anni ’80, epoca nel corso della quale la Jihad Islamica Egiziana -ambiente in cui si forma la militanza non a caso di Aymad al-Zawahiri (secondo Rohan Gunaratna vicino tra l’altro agli ambienti del TwH¹¹), futuro vice di Bin Laden- accorrerà in aiuto dei mujaheddin afgani apportando le nuove idee rivoluzionarie che troveranno una più completa sistemazione negli anni successivi. Proprio in questo ambiente comincerà a svilupparsi l’ideologia di al-Qaeda, condizionata fortemente dall’ala egiziana più colta e istruita della militanza islamica. Non sarà nemmeno un caso che al-Zawahiri diverrà il vero ideologo di Al Qaeda, e che il nocciolo duro dell’organizzazione è sempre stato composto da membri della Jihad Islamica Egiziana e in misura minore del TwH (come Mohammed Atta)¹². Il condizionamento ed il conseguente mutamento di prospettiva è stato sottolineato dal figlio di Abdullah Azzam, a capo del Maktab al-Khadamat negli anni dell’invasione sovietica dell’Afghanistan. Nel corso di un’intervista rilasciata a Le Monde Diplomatique nel 2007, Hudaifa Azzam sostiene che alla fine della guerra in Afghanistan la maggior parte dei combattenti egiziani rimase nel Paese asiatico perché le loro ambizioni politiche sarebbero rimaste insoddisfatte in Egitto. Sarebbero stati loro, spiega Azzam, a convertire Bin Laden al takfirismo quando arrivò nel 1996 dal Sudan, mentre fino a quel momento il

¹⁰ David Cook, *Understanding Jihad*, University of California Press, 2005, pag.162

¹¹ Rohan Gunaratna, *Inside Al Qaeda, Global Network of Terror*, New York, Berkley Publishing Group, 2002, pag.153

¹² ibidem, p.140

pensiero dello sceicco saudita era soprattutto indirizzato alla lotta contro l'egemonia americana in Medio Oriente¹³. In larga misura, ad agevolare la transizione dei radicali islamici contemporanei e dei movimenti di resistenza musulmani locali verso un neo salafismo jihadista di stampo globale sarà proprio il palestinese Abdullah Azzam. Non tutte le idee di Azzam sono state seguite alla lettera dal futuro movimento jihadista (portando anche a duri scontri tra l'ala egiziana e Azzam), ma una serie di suoi scritti appaiono interessanti in questa prospettiva.

L'appello di Azzam a prendere le armi si fondava principalmente sulla speranza che la guerra avrebbe rivoluzionato la società musulmana, riscattandola dal fallimento e dalla impotenza nella quale era costretta a vivere. Azzam sosteneva che il Jihad è un sacro dovere che deve essere accostato ai Cinque Pilastri sacri dell'Islam, e che conseguentemente un musulmano che non partecipa al Jihad vive in uno stato di peccato:

“Considero che ogni musulmano sulla terra sia responsabile dell'abbandono del Jihad e colpevole del peccato di abbandonare il fucile. Qualsiasi musulmano che muore senza il fucile in mano si presenta al cospetto di Allah con il peccato di aver abbandonato la lotta. Il Jihad è obbligatorio per ogni musulmano sulla terra e, per definizione, un atto obbligatorio è un atto che comporta ricompensa o punizione¹⁴”.

Si tratta di una ridefinizione rivoluzionaria dell'essenza del Jihad. Autori precedenti avevano contemplato la possibilità che atti peccaminosi si sarebbero potuti produrre con le pratiche del Jihad, ad esempio la codardia o la fuga dal campo di battaglia. Tuttavia, secondo le parole di Azzam, la rinuncia o il rifiuto del Jihad rappresentano peccato e, andando ancora oltre, l'intero mondo musulmano è accusato di complicità:

“Considero la Umma responsabile per l'onore calpestato di ogni donna musulmana violentata in Afghanistan, e per ogni goccia di sangue versata ingiustamente; i musulmani, pertanto, sono complici di questi crimini¹⁵”.

¹³ Saleem Shahzad, *Al Qaeda contro i Talebani, due strategie islamiste contrapposte*, Le Monde Diplomatique, Luglio 2007.

¹⁴ Abdullah Azzam, *The Will of Abdallah Yusuf Azzam, Who is Poor unto His Lord*, in Michael Bonner, *La Jihad, Teoria e Pratica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, págs. 211-218

¹⁵ ibidem

Rispetto ai tempi precedenti le accuse di Azzam al mondo musulmano per aver abbandonato il Jihad mutano i parametri di riferimento, e il Jihad si converte nel principale criterio operativo in base al quale ogni musulmano deve misurare la propria fede.

Senza dubbio Azzam emetterà prima della sua morte una fatwa nella quale dichiarò che impiegare i fondi per il Jihad per finanziare atti di terrorismo contro qualsiasi musulmano avrebbe rappresentato una violazione della legge islamica. Tuttavia anche se appare particolarmente azzardato considerare queste posizioni come takfiriste, un'analisi attenta suggerisce che la posizione di Azzam effettua esattamente lo stesso salto effettuato dai radicali più estremi. È il non partecipare al Jihad che porta il musulmano a compiere il peccato e ad essere complice dei crimini dell'infedele, una violazione della legge islamica che può essere punita con la morte.

3. LE CRITICHE AD AL QAEDA E LA CADUTA DEL SOSTEGNO POPOLARE

Da quando l'organizzazione di Bin Laden e al Zawahiri ha iniziato a colpire indiscriminatamente musulmani sciiti, ma anche sunniti, è un dato di fatto che al Qaeda ha perso buona parte della legittimità di cui godeva non solo tra l'opinione pubblica islamica ma, soprattutto, tra importanti figure delle scienze religiose musulmane. L'organizzazione di Osama Bin Laden, oltre ad essere un gruppo terrorista, è divenuta nel corso degli anni un importante referente ideologico, un punto di riferimento per la mobilitazione di una miriade di movimenti estremisti che intendono trasformare radicalmente il panorama politico e sociale del mondo musulmano. È proprio il potere attrattivo delle sue idee che permette ad Al Qaeda di inglobare un numero sempre maggiore di adepti intenzionati a raggiungere gli stessi obiettivi che l'organizzazione sta ancora oggi tentando di perseguire. Le azioni portate a termine dai mujaheddin negli ultimi tempi, in modo particolare in Pakistan, Afghanistan e Iraq, sembrano tuttavia aver intaccato il loro messaggio originario, lasciando perplessi anche alcuni degli estremisti più radicali davanti gli attacchi perpetrati contro gli stessi musulmani in terra islamica. Una delle principali critiche all'operato di Bin Laden, ed alle numerose vittime innocenti causate da Al Qaeda, è arrivata nel sesto anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001

da parte dello Sceicco saudita Salman Al Oudah. Il religioso rappresenta una figura particolarmente significativa nel mondo musulmano, è considerato uno dei padri della Sahwa (Risveglio), un movimento revivalista islamico che negli anni '80 ha avuto una rapida diffusione in Arabia Saudita, i suoi sermoni contro la presenza delle truppe statunitensi giunte in Arabia Saudita dopo l'invasione irachena del Kuwait del 1990 gli valsero l'ammirazione di Bin Laden e, nel 2004, fu uno dei 26 religiosi che firmò una fatwa che dichiarava la legittimità religiosa della resistenza violenta degli iracheni contro gli Stati Uniti. Lo sceicco fu intervistato dall'influente catena televisiva araba MBC, e a proposito di alcune domande riguardanti la cosiddetta guerra al terrorismo, non esitò a rivolgersi al leader terrorista con queste parole: " Mio fratello Osama, quanto sangue è stato versato fino ad ora? Quante persone innocenti, bambini, anziani e donne sono state assassinate nel nome di al-Qaeda¹⁶?

Un altro esempio è fornito dall'ultimo libro di Sayyed Imam Abdel Aziz, conosciuto anche come Dottor Fadl, "Razionalizzare il Jihad in Egitto e nel mondo". Dr.Fadl, considerato uno dei principali esponenti del Jihad Islamico Egiziano, e poi di al-Qaeda, critica nel suo libro l'attività di quest'ultima organizzazione e l'azione jihadista nella sua forma attuale. Il testo di Dr.Fadl è stato considerato un grande ripensamento intellettuale, e un duro colpo inferto al gruppo di Bin Laden riconosciuto nel suo libro precedente, "I fondamenti della preparazione al Jihad", uno dei principali testi di riferimento del jihadismo attuale trovato negli ultimi anni nella mani di cellule terroriste di tutto il mondo, un pilastro dell'azione jihadista. Il Dott. Fadl è stato anche uno dei principali sostenitori del takfirismo, risulta pertanto significativo che nel suo libro si possano trovare affermazioni come: "il Jihad è stato macchiato da gravi violazioni della legge divina negli ultimi anni [...], c'è che uccide centinaia di musulmani, tra i quali donne e bambini, e non musulmani nel nome del Jihad¹⁷".

Un'altra indicazione in questo senso è la lettera aperta inviata dallo Sheikh Salman al-Awda, considerato uno dei principali esponenti della corrente salafita riformista, al leader di al-Qaeda Osama bin Laden. In questa lettera, lo sceicco al-Awda si interroga sull'utilità delle azioni violente compiute da al-Qaeda dall'11 settembre 2001 fino ad oggi in

¹⁶ Manuel R.Torres Soriano, *Al Qaeda pierde la batalla de las ideas*, in Safe Democracy Foundation, 29 agosto 2008, <http://spanish.safe-democracy.org/>

¹⁷ ibidem

numerosi paesi del mondo, e soprattutto ai danni degli stessi musulmani¹⁸. Una forte condanna rivolta al miliardario saudita è giunta anche dalla Palestina, dove Abu Mohammed al-Maqdisi, antico mentore dell'ormai scomparso leader di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi, ha avviato una riconsiderazione del Jihad e della violenza improduttiva perpetrata ai danni dei musulmani sciiti.

Anche se ripensamenti di questo tipo vanno attentamente valutati, le potenziali ripercussioni di queste critiche non possono essere sottostimate da Al Qaeda. Queste, diversamente da molti dei tradizionali attacchi avanzati dai leader politici musulmani, hanno infatti le credenziali religiose per intaccarne la legittimità.

Appare quindi particolarmente significativo anche il mutamento dell'attitudine sociale nei confronti di Al Qaeda nei Paesi musulmani. Questa tendenza è stata oggetto di recenti studi condotti da istituzioni quali il Pew Research Center o il World Public Opinion. Nella maggior parte dei Paesi sotto osservazione si percepisce una continua, e talvolta spettacolare, caduta dell'appoggio esplicito a Osama Bin Laden ed alla sua organizzazione. Dal 2003 al 2007, ad esempio, il sostegno a Bin Laden è sceso in Marocco dal 49% ad un 27%, in Pakistan dal 45% al 24,5%, in Indonesia dal 56% al 21%¹⁹. Secondo un altro studio del Terror Free Tomorrow, un centro di ricerca con sede a Washington, in Arabia Saudita solo il 10% della popolazione guarda attualmente con favore ad Al Qaeda²⁰. Buona parte del mondo musulmano non condivide la scelta operata dal movimento di Bin Laden di colpire gli stessi musulmani e di adottare la dottrina del takfir. Solo in Iraq la violenza scatenata soprattutto da Al Qaeda dopo l'invasione statunitense ha causato la morte, secondo il WHO, di un totale di 150000 iracheni²¹ (10000 solo per mano dell'organizzazione di al-Zarqawi), molti dei quali colpevoli solo di essere sciiti. Nel contesto attuale il terrorismo relazionato con al-Qaeda in Iraq continua tra l'altro ad uccidere e ferire soprattutto iracheni, tra i quali anche sunniti²². Dopo il settembre del 2001 migliaia di musulmani sono morti tra Algeria, Arabia Saudita, Giordania,

¹⁸ Murdai Batai al-Shishani, *The Weakness of Al Qaeda*, in Dar al-Hayat del 14 luglio 2008, <http://www.daralhayat.com/special/features/06-2008/Article-20080628-cfb0bdec-c0a8-10ed-0007-ae6d458f60db/story.html>

¹⁹ Richard Wike and Nilanthi Samaranyake, *Where Terrorism Finds Support in the Muslim World*, Pew Research Center, 23.5.2007, www.pewglobal.org

²⁰ Saudi Arabia: Unprecedented Nationwide Survey, in <http://www.terrorfreetomorrow.org/template.php?section=PL>

²¹ Stephen Fidler, *Post-invasion death toll in Iraq put at over 150,000*, in Financial Times del 10.1.2008

²² Fernando Reinares, Olga Arroyo y Raquel Fontecha, *"Un estudio quantitativo sobre las actividades terroristas relacionadas con al-Qaeda in Irak"*, ARI n.79/2007 del Real Instituto Elcano

Afghanistan, Pakistan, Iraq, uno spargimento di sangue innocente che è stato condannato in diversi forum jihadisti, tra le principali reti di diffusione del messaggio salafita. Una circostanza che sorprendentemente ha spinto i leader di Al Qaeda a rispondere ed a giustificarsi dalle critiche.

Nell'aprile del 2008 al-Zawahiri rilasciò un messaggio audio sottolineando che le vittime musulmane nel corso delle operazioni dell'insurrezione irachena, algerina e marocchina non erano obiettivi intenzionali, accusando l'Occidente di utilizzare la popolazione come scudo umano. Il vice di Bin Laden affermò: *"Se qualche innocente è stato ucciso in un'operazione dei mujaheddin, è stato o per un errore non intenzionale o per necessità. Noi non uccidiamo innocenti, noi combattiamo coloro che uccidono gli innocenti"*²³. Sempre nel 2008 il luogotenente di Osama Bin Laden diffuse in rete un libro in arabo intitolato *"L'Esonero: Un trattato che esonera la comunità della Penna e della Spada dalla debilitante accusa di fatica e debolezza"*, confermando la sua offensiva contro-ideologica diretta a difendere l'organizzazione dai suoi detrattori. Nel testo al-Zawahiri contesta le critiche di Dr.Fadl secondo le quali i non combattenti non devono essere feriti, accusando solo di falsificare il significato ultimo del Jihad. Il medico egiziano afferma: *"se un musulmano non attacca mai il nemico per il timore di uccidere credenti o innocenti, come può esercitare pressioni su un nemico molto più potente?"*²⁴. Secondo l'analisi di al-Zawahiri, la caduta del supporto popolare a favore del movimento jihadista sarebbe imputabile alle critiche dei religiosi, soprattutto quelli che precedentemente sostenevano al-Qaeda, come parte dei tentativi occidentali di utilizzare i leader religiosi contro la stessa organizzazione.

4. L'ESEMPIO IRACHENO

Un problema che l'Iraq ha reso particolarmente evidente è stato l'impossibilità di coniugare a priori la battaglia che al Qaeda pretende di portare avanti, un Jihad sostanzialmente globale in difesa del mondo musulmano offeso dagli infedeli "crociati e

²³ Jeff Bliss and Ed Johnson, *Zawahiri defends Al-Qaeda Attacks that Kill Muslims*, in Bloomerang press, 3.4.2008

²⁴ Ayman al-Zawahiri, *"The Exoneration: A Treatise exonerating the community of the Pen and the Sword from the debilitating accusation of fatigue and weakness"*, Ekhlaas, aprile 2008, in <http://www.ekls.org/forum/showthread>

sionisti”, con i differenti obiettivi dei movimenti di resistenza islamisti-nazionalisti che l’organizzazione di Bin Laden ha cercato di influenzare. L’Iraq rappresenta l’esempio più immediato e visibile di questa contraddizione. Una prima analisi in superficie indica che attualmente l’insurrezione irachena appare divisa in tre blocchi principali: la resistenza dei militanti islamici rappresentata principalmente dal Jabhat Al-Jihad Al-Taghyir (Jihad and Reform Group), quella laica simboleggiata dal nuovo partito Baath, e il terrorismo di al-Qaeda in Mesopotamia. Nonostante queste si rifanno tutte alla scuola di pensiero salafita, è al-Qaeda a rappresentare l’ala dura del movimento, mentre lo Stato Islamico d’Iraq (erede dell’organizzazione di al-Qaeda in Iraq fondata da Abu Musab al-Zarqawi) ne è l’espressione ancora più intransigente, non a caso tafkirita. Dopo essere riuscita a monopolizzare l’insurrezione anti-statunitense e diventare per un breve periodo il centro di gravità della militanza jihadista mondiale sul modello dell’Afghanistan in guerra contro i sovietici, la scure di Al-Qaeda ha tuttavia iniziato ben presto a scagliarsi contro quei musulmani restii ad accettarne le sue regole. Questo ha implicato, come già successo in altre parti del mondo islamico, una perdita d’appoggio considerevole nei confronti dell’organizzazione terrorista, che si è tradotta concretamente con l’appoggio garantito dai “Figli dell’Iraq”, sunniti, alla coalizione statunitense e al Governo centrale di Baghdad. Una volta venuto meno il collante ideologico che prima univa sotto la bandiera della resistenza irachena obiettivi altrimenti inconciliabili, la violenza settaria è esplosa inevitabilmente. Significativo a questo proposito il documento costitutivo del Jihad and Reform Group, organizzazione che include alcuni dei principali gruppi della resistenza come l’Islamic Army of Iraq e lo Sharia Committee of Ansar-al-Sunna. Quest’ultimo è stato tra i primi a prendere le distanze dal *modus operandi* dello Stato Islamico d’Iraq, enfatizzando, in uno dei suoi comunicati, che lo scopo del Jihad è quello di usare una forza non eccessiva per respingere gli attaccanti senza causare vittime civili e innocenti. Un chiaro riferimento al bilancio di vittime irachene, sunnite e sciite, che pesa sul conto di al-Qaeda²⁵. Ma oltre alle incongruenze sulle questioni religiose, il principale motivo di scontro si è focalizzato in modo particolare sull’orizzonte politico a lungo termine dell’azione armata. Al-Qaeda ha ambito a trasformare l’Iraq in un teatro di guerra aperta contro gli americani, creando il caos nel Paese attraverso la violenza settaria e

²⁵ Memri Special Dispatch no.1571, *“Jihad Organizations in Iraq Establish New Front”*, 4 maggio 2007, www.memri.org

indiscriminata, e a convertirlo in un polo di attrazione e mobilitazione intellettuale e materiale per il movimento jihadista globale, mediante la creazione dello Stato Islamico d'Iraq. Le altre fazioni parti concrete dell'insurrezione irachena, sebbene d'accordo sulla necessità di fondare "uno Stato islamico in Iraq" si presentano emblematicamente come movimenti islamico-nazionalisti, non condividendo con al-Qaeda il modo di concepire la natura di questo Stato. Questi movimenti, pur utilizzando un linguaggio religioso, si sono impegnati nella lotta armata sulla base di obiettivi politici ben delimitati e di lungo periodo, non opponendosi all'idea di costruire rapporti con altre forze sunnite e di portare avanti trattative (perfino con gli americani) al fine di cambiare le condizioni imposte per l'integrazione politica dei sunniti iracheni. Il Jihad and Reform Group ha ad esempio più volte sottolineato che l'obiettivo della lotta armata deve essere il nemico vicino che occupa il Paese, e che allargare lo scontro ad altri fronti, come vorrebbe l'organizzazione di Osama Bin Laden, indebolirebbe solamente la causa nazionale. Dopo la proclamazione dello Stato Islamico d'Iraq, al-Qaeda ha tentato di imporre la propria visione alle altre fazioni sunnite armate e non armate, cominciando a comportarsi come se fosse l'autorità costituita e ad eliminare i capi delle tribù considerate "ribelli". Una situazione che nel lungo periodo ha alienato la base sociale alla quale al-Qaeda aspirava e che potrebbe rivelarsi un enorme fattore di debolezza in altri scenari. Un fattore di debolezza che era stato riconosciuto dallo stesso al-Zawahiri in una lettera che il 9 di giugno del 2005 inviò al leader di al-Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi. Il messaggio conteneva una serie di importanti questioni che rivelavano lo stato attuale dell'organizzazione, tuttavia sono stati proprio i commenti relativi agli obiettivi globali del Jihad e le critiche alla decisione del terrorista giordano di colpire in maniera indiscriminata gli sciiti iracheni a interessare maggiormente gli analisti. Nella lettera il numero due di al-Qaeda ricorda ad al-Zarqawi che il Jihad non si concluderà con l'espulsione degli statunitensi dal Paese, e che per continuare con la lotta finalizzata alla restaurazione del Califfato Islamico e alla diffusione del Jihad nei Paesi vicini l'organizzazione deve essere politicamente più astuta e mantenere il sostegno popolare di cui gode²⁶. La leadership di al-Qaeda sembra aver compreso che i risultati militari non si sono ancora trasferiti su un livello di supporto politico delle masse musulmane, e di fatto al-Zawahiri cerca di convincere al-Zarqawi della necessità di

²⁶ Stephen Ulph, "Is al-Zawahiri's letter to al-Zarqawi a Fake?", en *Terrorism Focus* Vol.2, Issue 19, 21 ottobre 2005.

simulare tollerando l'ideologia sciita, di utilizzare con giudizio la carta ideologica e comprendere che la maggioranza dei musulmani non condivide la dottrina wahhabita²⁷.

Al messaggio di al-Zarqawi, che in una registrazione audio intitolata *"La yadurruhum man khadhalahum"* (Non sono stati feriti da coloro che li hanno traditi) affermava che l'Islam non fa differenza tra obiettivi militari e civili ma solo tra musulmani e fedeli²⁸, al-Zawahiri rispose nella sua lettera: *"[...] in relazione al conflitto con gli sciiti, questo è realmente inevitabile? Può un mujahid uccidere tutti gli sciiti in Iraq? E perché uccidere gli sciiti considerando che questi possono essere perdonati a causa della loro ignoranza?"*²⁹.

Quanto accaduto, questa volta per un breve periodo, nelle aeree tribali del Pakistan contro i militanti di al-Qaeda e i gruppi che orbitano attorno la sua sfera può essere considerato un altro esempio. Qui la scorsa estate si formarono spontaneamente varie milizie volontarie organizzate per fronteggiare i Talebani pachistani e respingere l'imposizione della loro autorità. Secondo la rivista pachistana Newsline la tribù dei Mullagori fu la prima a girare le spalle agli estremisti della FATA³⁰. Questa piccola tribù di Khyber, tra Peshawar e la frontiera afgana, si è sollevata contro i Talebani perché volevano stabilirsi nei loro villaggi e imporre le proprie leggi. Sembrerebbe che la tribù fosse riuscita a formare una milizia di 3000 uomini, la cui prima azione fu stata quella di demolire la casa di un membro del villaggio che dava rifugio ai Talebani. Nel giro di pochi mesi sorsero circa 12 milizie tra Khyber, Bajaur, ed i distretti di Dir e Swat. Le "lashkar", come vengono chiamate, sono una vecchia istituzione dell'area attraverso la quale le tribù risolvevano le loro divergenze. Tuttavia in queste circostanze vennero formate come reazione ad uno stato di cose che inizialmente sembravano non solo accettare, ma soprattutto favorire. Le lashkar non hanno raggiunto la forza necessaria per rappresentare una reale minaccia contro Talebani e al-Qaeda, come non lo rappresentano le tribù che saltuariamente attaccano i Talebani nell'area tribale del Pakistan. I bombardamenti statunitensi nella zona hanno incrementato il sentimento di ostilità nei confronti della Coalizione Internazionale, spingendo buona parte della popolazione a preferire il rigorismo talebano alla protezione delle Forze di Sicurezza. Ma se si considera la cifra del massacro talebano contro i civili in Afghanistan - secondo l'organizzazione Human Rights Watch Al Qaeda, i Talebani e

²⁷ *"The Al-Zawahiri Letter and the Coming Jihadist Fracture"*, Stratford, 21 ottobre 2005

²⁸ Stephen Ulph, *ibidem*.

²⁹ Lettera di al-Zawahiri ad al-Zarqawi, in http://www.dni.gov/letter_in_english.pdf

³⁰ Rahimullah Yusufzai, *The Tribes Fight Back*, Newsline, ottobre 2008

l'Hezb e-Islami, la milizia di Gulbuddin Hekmatyar (protagonista della storia afgana degli ultimi decenni) hanno ucciso tra il 2006 ed il 2007 quasi 2000 civili³¹- un'effettiva politica di ricostruzione e assistenza nella regione potrebbe controbilanciare questo trend intaccando alla base il messaggio radicale.

5. CONCLUSIONI

Diverse organizzazioni sembrano avere appreso le lezioni precedenti. Ad esempio al-Qaeda nel Maghreb Islamico ha ribadito in diverse occasioni che i musulmani non sono un proprio obiettivo, arrivando addirittura a fornire alcuni "consigli pratici" alla popolazione algerina al fine di evitare conseguenze negative sulla propria immagine pubblica, come quella di non avvicinarsi ad obiettivi sensibili come edifici governativi o luoghi frequentati dagli stranieri, o di non mescolarsi con gli apostati per non correre il rischio di rimanere vittime di qualche attacco³². Chiaro nell'immaginario dei leader di AQIM sembra essere l'esperienza di uno dei suoi antecedenti in linea temporale, quel Gruppo Islamico Armato che, a causa della sua straordinaria attività di violenza influenzata dal takfirismo contro la popolazione civile, rimase completamente privo del sufficiente sostegno popolare per continuare ad esistere. Nonostante questo al-Qaeda, che non sembra più godere della sua antica "legittimità", ha ancora alcuni punti di forza a suo favore. Questa tendenza non è infatti irreversibile, e il futuro potrebbe riservare nuove situazioni in grado di rafforzare le capacità del messaggio jihadista. Al-Qaeda può ancora contare sulle sue differenti estensioni territoriali, alcune delle quali stanno nuovamente prendendo forza (come ad esempio nello Yemen e nello stesso Maghreb). Questo significa che i suoi gruppi associati saranno sempre condizionati dalle situazioni territoriali nelle quali queste operano. Il secondo punto, importante da sottolineare, è che l'area tribale tra Pakistan e Afghanistan, santuario dell'attuale rete del jihadismo globale, non è l'Iraq. In questo Paese la situazione è differente, a partire dalla frammentazione tribale di una società divisa tra sciiti, sunniti e

³¹ Human Right Watch, *"The Human Cost: The Consequences of Insurgent Attacks in Afghanistan"*, Report aprile 2007

³² Fernando Reinares, *"Bajo sombras de espadas, Al Qaeda y la amenaza terrorista en el Magreb"*, in Claves de Razón Práctica N.175, pag.20.

curdi, assente nella zona a maggioranza pashtun. Nella FATA (Federally Administered Tribal Areas) al-Qaeda è riuscita a ricostruire parte delle sue infrastrutture, adattandole alla sua strategia e, allo stesso tempo, alle necessità attuali, continuando a rappresentare una minaccia letale. La tattica di al-Qaeda è stata anche quella di avvicinarsi ai movimenti islamico-nazionalisti considerati eretici rispetto alle sue pratiche, ma in grado di garantire infrastrutture, appoggio e rifugi sicuri³³. La violenza tra le differenze sette e il conseguente caos generale potrebbero anche essere parte della strategia di Osama Bin Laden, ma nel lungo periodo potrebbero influire sul sentimento della sua base popolare, il GIA lo dimostra, che ogni organizzazione terrorista deve avere per poter continuare a sopravvivere.

³³ Rohan Gunaratna, *Al Qaeda in the Tribal Areas of Pakistan and Beyond*, Studies in Conflict e Terrorism, settembre 2001, pag. 798-799.